

Franco Basaglia maestro di pensiero. Una proposta di lettura.

di

Mario Colucci

(intervento alla giornata di studio “Soggetto e istituzione. L’eredità di Franco Basaglia”,
Udine, 22 maggio 1998, pubblicato su allegati a “L’ippogrifo, estate 1999, pp. 53-55).

Questo titolo contiene due provocazioni.

La prima provocazione sta nel definire Franco Basaglia un *maestro di pensiero*: non è accettabile né per chi è *contro* Basaglia e ne disconosce le qualità intellettuali per considerarlo un pratico, in fondo solo un ingenuo rivoluzionario, né per chi è *con* Basaglia perché definirlo maestro di pensiero può apparire una pericolosa intellettualizzazione del suo messaggio.

La seconda provocazione sta nell’approcciare Franco Basaglia come una proposta di lettura, il che significa spostare immediatamente l’attenzione sul versante teorico, tralasciando provvisoriamente l’evidenza e la priorità di una pratica antiistituzionale che ha letteralmente rovesciato la psichiatria.

Qualcuno però potrebbe obiettare che Basaglia, quando cerca di definire il modo di fare cultura, sostiene decisamente che non si tratta di scrivere libri, ma di cambiare la realtà, di far nascere pratica sociale nuova¹.

E tuttavia Basaglia stesso ha scritto dei libri, spesso grazie alla preziosa collaborazione di Franca Ongaro, libri importanti che hanno rappresentato alla fine degli anni sessanta e negli anni settanta degli eventi culturali anche al di fuori dello specifico psichiatrico (si pensi alla fortuna de *L’istituzione negata*² nel 1968) e che hanno raccolto la collaborazione di buona parte dell’*intelligenza* del tempo (si pensi a *Crimini di pace*³), testimoniando i contatti ripetuti di Basaglia con Sartre, Foucault, Goffman, Laing, Castel ed altri.

¹ F. Basaglia, “Conversazione: a proposito della nuova legge 180” in *Scritti*, Einaudi, Torino 1982, vol. II, p. 485.

² F. Basaglia (a cura di), *L’istituzione negata*, Einaudi, Torino 1968.

³ F. Basaglia e F. Ongaro Basaglia, *Crimini di pace*, Einaudi, Torino 1975.

Una proposta di lettura potrebbe essere giocata sul piano di un confronto fra due sponde intellettuali: in altri termini per suffragare una lettura di Franco Basaglia come maestro di pensiero si può operare un confronto con uno dei più importanti maestri di pensiero del nostro secolo, Michel Foucault. Confronto che diventa ben presto una vivace scena di rivalità e permette utilmente di pensare il nesso possibile fra teoria e pratica, tra metodo e azione, tra indagine storica e partecipazione politica: in breve, di definire lo spazio di intervento di una nuova figura di intellettuale, peraltro sul terreno specifico della psichiatria, o meglio della questione istituzionale della psichiatria.

C'è una data, innanzi tutto, che segna una singolare coincidenza di inizi: è il 1961, anno in cui Michel Foucault pubblica la sua prima grande opera, la *Storia della follia*⁴, e Franco Basaglia diventa direttore del manicomio di Gorizia.

La *Storia della follia* si rivela subito un'opera straordinaria, assolutamente innovativa, inauguratrice di una nuova stagione di pensiero: un'opera che ancora oggi rappresenta un passaggio ineludibile per chi voglia confrontarsi con un discorso storico intorno alla follia. Però, il piano di *Storia della follia*, come afferma Robert Castel, è essenzialmente un “piano non pratico”⁵.

Il progetto che gira intorno alla *Storia della follia* non ha nulla a che vedere con la scienza psichiatrica e psicologica, né tantomeno con progetti di trasformazione delle pratiche e delle istituzioni manicomiali. Foucault dice chiaramente che la sua è una “storia non della psichiatria ma della follia stessa, nella sua vivacità, prima di ogni cattura da parte del sapere”⁶; il testo è in primo luogo una tesi di dottorato, un lavoro universitario di argomento filosofico, un progetto teorico su come pensare un discorso della follia.

Tuttavia, Foucault, prima di scrivere questo libro - fondamentale per tutto il suo percorso futuro di pensiero - è stato molto vicino ai saperi e alle pratiche del mondo *psy*: il suo interesse, nato nei primi anni cinquanta alla Scuola Normale Superiore di Parigi, seguendo le lezioni di psicologia generale e di psicologia sociale di Daniel Lagache e sotto la spinta di Louis Althusser, lo ha portato a lavorare intensamente sulla riflessologia di Pavlov, sulla teoria di Jean Piaget e sugli apporti fenomenologici di Jaspers e di Binswanger (sua l'introduzione di *Sogno ed esistenza*⁷ del 1952). Anche la psicoanalisi ha esercitato un notevole fascino su di lui attraverso uno studio approfondito dell'opera di Freud e una frequentazione, a partire dal 1953, dei seminari di Jacques Lacan al *Sainte-Anne*. Approfondisce il test di Rorschach e le tecniche sperimentali, soprattutto quelle di

⁴ M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, trad. di F. Ferrucci, Rizzoli, Milano 1963.

⁵ Cfr. Didier Eribon, *Michel Foucault*, trad. di A. Buzzi, Leonardo Editore, Milano 1981, p.165.

⁶ M. Foucault, *Prefazione a Folie et Dérison. Histoire de la folie à l'âge classique* (1961), in *Archivio Foucault*, trad. di G. Costa, Feltrinelli, Milano 1996, vol. I, p. 50.

⁷ M. Foucault, *Introduzione a L. Binswanger, Sogno ed esistenza*, trad. di L. Corradini, SE, Milano 1993.

elettroencefalografia, e frequenta, dopo aver conseguito il diploma di psicologia patologica, in qualità di tirocinante, l'ospedale *Sainte-Anne* e in seguito la prigione di Fresnes.

Tuttavia l'entusiasmo di Foucault si spegne ben presto per dare spazio a una lettura più lucida delle istituzioni della psichiatria: “Erano i tempi della nascita della neurochirurgia, dei primi passi della psicofarmacologia, il regno dell'istituzione tradizionale. In un primo momento accettai queste cose come necessarie, ma dopo tre mesi (evidentemente sono un po' lento a capire!) cominciai a chiedermi perché quelle cose dovessero essere necessarie. Dopo tre anni lasciai il lavoro e partii per la Svezia in uno stato di prostrazione e di forte disagio personale: cominciai allora a scrivere la storia di queste pratiche.”⁸

La situazione cambia dopo il 1968: Foucault - che ha già spostato il campo della sua osservazione e iniziato a perlustrare altri *territori di confine* come penalità, sessualità, diritto, corpo, discipline incerte nelle quali si costituiscono i saperi/poteri della modernità, - è in prima fila nelle manifestazioni di protesta contro i poteri costituiti, sfilava nei cortei, firma appelli con altri intellettuali, indice pubbliche assemblee, interviene frequentemente sui mass-media per denunciare la repressione contro gli studenti, gli operai, gli immigrati, si adopera per la costituzione di un'agenzia libera di stampa che poi darà vita a un grande quotidiano come *Libération*, fonda con altri intellettuali tra cui Gilles Deleuze il G.I.P. (*Groupe d'informations sur les prisons*) con lo scopo di fomentare forme di protesta all'interno delle carceri per denunciare le gravi forme di brutalità e di oppressione a carico dei detenuti, ai quali spesso vengono negati diritti fondamentali di espressione e di dignità.

“E gli ospedali psichiatrici?” gli domanda qualcuno⁹. Domanda davvero imbarazzante. Michel Foucault è prudente quando si tratta delle istituzioni della psichiatria: “Il ruolo repressivo dell'ospedale psichiatrico è noto: vi si rinchioda la gente e la si consegna a una terapeutica – chimica o psicologica – sulla quale non hanno nessuna presa, o a una non-terapeutica che è la camicia di forza. Ma la psichiatria spinge le sue ramificazioni ben oltre: la si ritrova nelle assistenti sociali, negli orientatori professionali, negli psicologi scolastici, nei medici che fanno la psichiatria di settore - tutta questa psichiatria della vita quotidiana che costituisce una sorta di terzo ordine della repressione e della polizia. Quest'infiltrazione si estende nelle nostre società senza contare l'influenza degli psichiatri che attraverso la stampa diffondono i loro consigli.”¹⁰

Foucault in altri termini individua l'obiettivo della sua azione nella

⁸ R. Martin, *Verità, potere, sé. Intervista a Michel Foucault*, 25 ottobre 1982, in *Tecnologie del sé*, trad. di S. Marchignoli, Bollati Boringhieri, Torino 1992, p. 6.

⁹ M. Foucault, *Microfisica del potere*, a cura di A. Fontana e P. Pasquino, Einaudi, Torino 1977, p. 64.

¹⁰ *Ivi*, p. 65.

psichiatrizzazione della vita quotidiana, piuttosto che nella lotta all'istituzione manicomiale, è atterrito soprattutto dalla penetrazione del condizionamento psichiatrico nelle dinamiche della famiglia, negli schemi dell'educazione scolastica, nel controllo della sessualità: distribuire, inquadrare, selezionare, escludere, sottoporre gli individui a una forma sottile di repressione e tutto "in nome della psichiatria e dell'uomo normale, cioè in fondo, in nome dell'umanesimo."¹¹

La diffidenza di Foucault nei confronti della lotta contro l'istituzione deriva proprio dal timore che gettare giù le mura del manicomio non basta perché una rete invisibile di potere si è già stesa sulla quotidianità fuori dell'ambito dell'ospedale. Anche l'antipsichiatria non è esente da questo rischio, la sua azione può portare semplicemente a un'esportazione del problema all'esterno, a una psichiatrizzazione del territorio, in fondo la stessa ideologia che fonderebbe il "settore" francese.

Peraltro, non è un gran vantaggio che siano gli psichiatri a tenere le fila di un progetto di rovesciamento della psichiatria, per quanto illuminati o *progressisti* si proclamino. Come per le prigionie dovrebbero parlare le vittime. Ma le vittime del manicomio sono mute: "A differenza delle rivolte dei prigionieri, il rifiuto dell'ospedale psichiatrico da parte del malato avrà probabilmente molta difficoltà ad affermarsi come un rifiuto collettivo e politico. Il problema è di sapere se i malati, sottoposti alla segregazione del manicomio, possono sollevarsi contro l'istituzione e denunciare alla fine quella stessa divisione che li ha designati ed esclusi come malati mentali."¹²

Però, dice Foucault, un'esperienza forse si salva, un nome merita rispetto, l'esperienza italiana di Gorizia, Franco Basaglia. La sua comunità terapeutica sembra diversa dalle altre, vuole restituire dignità politica all'internato: "Basaglia ha tentato in Italia delle esperienze di questo tipo: riuniva i malati, i medici e il personale ospedaliero. Non si trattava affatto di rifare un socio-dramma durante il quale ognuno avrebbe fatto uscire i suoi fantasmi e riprodotto la scena primitiva, ma di porre questo interrogativo: le vittime del manicomio avvieranno una lotta politica contro la struttura sociale che li denuncia come pazzi?"¹³

Riunirsi, porre interrogativi, avviare una lotta politica: quanta differenza dalla follia muta e invisibile che Foucault ha pazientemente inseguito appena dieci anni prima! Improvvisamente anche per le vittime del manicomio sembra aprirsi uno spazio di lotta e di rivendicazione.

Foucault s'accorge che l'importanza del rovesciamento istituzionale proposto da Basaglia non consiste affatto in un tentativo di *umanizzazione* del

¹¹ *Ivi*, p. 66.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

manicomio né in una semplice apertura delle sue porte, quanto in una prospettiva molto più ampia di messa in discussione dell'intera struttura sociale attraverso l'esplosione della contraddizione psichiatrica fuori del manicomio.

Basaglia aveva scritto qualche anno prima: "E' dunque facile farsi un'immagine falsa della comunità terapeutica come di un mondo ideale dove tutti sono buoni, dove i rapporti sono improntati al più profondo umanitarismo, dove il lavoro risulti altamente gratificante"¹⁴: Foucault avverte che questa concezione della comunità terapeutica - della comunità *tout court*, si potrebbe dire - è la negazione del *mondo ideale*, il mondo dei buoni e dei valori dell'uomo, è una comunità dove esplodono le contraddizioni, dove le dinamiche si fanno ogni giorno più complesse, dove non c'è più spazio protetto o divisione da mantenere, dove l'azione terapeutica rompe e trasforma tutto, perché "la contestazione si può muovere solo in un clima di libertà e la libertà ha i suoi rischi."¹⁵

Sembra la quadratura del cerchio: né trasformazione umanitaria del manicomio, né estensione del controllo sociale all'esterno e psichiatrizzazione del territorio. Foucault è sconcertato, paradossalmente è stato scavalcato - sul terreno che abitava da anni - da un'azione trasformativa di cui a malapena può rivendicare una certa *paternità* culturale. Come dire, è arrivato in ritardo e non riesce a nascondere di sentirsi *geloso*: "Ho scritto tempo addietro un libro sulla storia della follia. E' stato accolto molto male, eccetto qualcuno come Blanchot e Barthes. Ancora di recente, nelle università, quando si parlava di questo libro agli studenti, si faceva notare come non fosse stato scritto da un medico, e che di conseguenza bisognava fuggirlo come la peste. Ora, una cosa mi ha colpito: dopo qualche anno si è sviluppata in Italia, intorno a Basaglia, ed in Inghilterra, un movimento che si chiama l'antipsichiatria. Queste persone hanno, certo, sviluppato il loro movimento a partire dalle loro idee e dalle loro esperienze di psichiatri, ma hanno visto nel libro che avevo scritto una specie di giustificazione storica, e l'hanno in qualche modo assunto per proprio conto, vi si sono, fino a un certo punto, ritrovati, ed ecco che questo libro storico sta avendo una specie di esito pratico. Allora, diciamo che sono un po' geloso e che adesso vorrei fare le cose io stesso."¹⁶

Ma di che cosa si sente davvero geloso Foucault? Si può senz'altro dire che Basaglia è per Foucault un interlocutore diverso dagli altri: uomo delle pratiche, anti-intellettuale non solo a parole ma nei fatti ovvero nuova figura di intellettuale, operatore all'interno di una situazione reale di lotta, quotidianamente impegnato nel particolare della politica, nella microfisica del potere, è un esempio raro di

¹⁴ F. Basaglia (a cura di), *Che cos'è la psichiatria*, Einaudi, Torino 1973, p. 20.

¹⁵ *Ivi*, p. 21.

¹⁶ M. Foucault, *Un problème m'intéresse depuis longtemps, c'est celui du système pénal*, in Id. *Dits et écrits. 1954-1988*, IV voll., a cura di D. Defert e F. Ewald, con la collaborazione di J. Lagrange, Gallimard, Paris 1994, vol. II, pp. 205-209.

trasformazione dell'utopia del pensiero nella concretezza dell'azione.

Di fronte a Basaglia, è come se Foucault avvertisse la sensazione di aver commesso un passo falso: il suo ingresso sulla questione della follia - ingresso filosofico, letterario, volontà di sapere che cos'è la follia, volontà di conoscere la sua voce mai udita - lo condanna a una posizione teorica, per così dire bloccata. Foucault deve cercare l'azione altrove, la partita intorno all'istituzione psichiatrica gli è già sfuggita di mano.

La sua sorprendente *Storia della follia* finisce col sorprendere anche lui. Aveva scritto nella prefazione del 1961 all'opera: "Il linguaggio della psichiatria, che è monologo della ragione *sulla* follia, si è potuto stabilire solo su tale silenzio. Non ho voluto fare la storia di questo linguaggio; semmai l'archeologia di questo silenzio."¹⁷ Foucault accarezza l'idea di scrivere una storia del silenzio della follia. Ma con quali parole si può parlare di questo silenzio? Come parlare del silenzio della follia se non dalla parte della ragione, con il linguaggio della ragione. Anche per parlare del silenzio della follia bisogna usare il linguaggio della ragione. Foucault si illude di poter restare fuori della ragione. Ma è proprio questa posizione che pretende di mantenere che si rivela ai suoi occhi sorprendentemente folle.

Il gesto di Foucault, cauto e misurato nel tentativo impossibile di preservare il linguaggio muto della follia, finisce con il rinforzare l'esclusione; il gesto di Basaglia violento e smisurato accetta l'esclusione per potervi ingaggiare un corpo a corpo. Quando Foucault aggiusta il tiro, Basaglia ha già abbandonato l'illusione che si possa mantenere sulla follia una posizione di neutralità.

"Il sapere non è fatto per comprendere, è fatto per prendere posizione"¹⁸: così scrive Foucault nel 1971. Basaglia ha già preso posizione: ha scelto di essere a fianco dell'internato, con tutti i rischi e le obiezioni che questo comporta, al servizio dei suoi bisogni, non quelli preconfezionati dall'istituzione, ma i bisogni reali, espressi dall'internato insieme con il tecnico. Il sapere di Basaglia non parte da una pretesa di neutralità di pensiero, ma da una scelta etica radicale e senza mediazioni; e la sua etica è un'*etica del sacrificio*: "Il nostro grosso problema, nel momento in cui facciamo questa azione di rottura, è che noi perdiamo l'identità."¹⁹ Perdita di identità intesa come sacrificio del tecnico, dissipazione del suo ruolo istituzionale, della sua vita, delle sue energie in funzione dei bisogni dell'internato.

Ma non si tratta soltanto di questo, non è solo una difesa acritica dei diritti dell'internato: è una posizione etica che Basaglia mantiene di fronte al sapere. Il sacrificio del tecnico è la dissipazione del sapere inteso come sapere rifugio, come

¹⁷ M. Foucault, *Prefazione*, cit. p. 50.

¹⁸ M. Foucault, *Microfisica del potere*, cit. p. 43.

¹⁹ F. Basaglia, F. Ongaro Basaglia e A. Pirella (intervista a) in S. Taverna (a cura di), *La nave che affonda*, Savelli, Roma 1978, p. 121.

dato acquisito e inalienabile, è la dissipazione della psichiatria, delle aberranti teorie dell'istituzione e dei *crimini di pace* perpetrati in nome della scienza.

L'abolizione del manicomio è certo una condizione indispensabile, ma non perché si tratta di una risposta pratica al problema della follia, piuttosto perché fa esplodere una contraddizione nella società e apre un confronto sociale potenzialmente infinito. "L'importante è che abbiamo dimostrato che l'impossibile può diventare possibile. Dieci, quindici, venti anni addietro era impensabile che il manicomio potesse essere distrutto. D'altronde, potrà accadere che i manicomi torneranno ad essere chiusi e più chiusi di prima, io non lo so! Ma, in tutti i modi, abbiamo dimostrato che si può assistere il folle in un'altra maniera e questa testimonianza è fondamentale."²⁰

Se la chiusura del manicomio ha il carattere di un *evento* - di qualcosa che poteva anche non accadere ma che è accaduto e per ciò stesso costringe a un confronto -, ecco che Basaglia, con ammirevole energia di pensiero, si domanda come dare un senso a tutto questo, come spiegarlo, come trasmetterlo, che cosa fare per saperne di più. In altri termini, si domanda quale sapere è possibile dopo questo evento e quali parole - parole nuove, parole che non siano complici col passato - possano ancora essere usate: "Voi mi potete anche chiedere perché non rifletto sulle contraddizioni che ho aperto. Io vi rispondo: molto probabilmente perché non ho le armi per farlo, dato che tutte le armi che ho sono gli strumenti di riflessione che mi dà l'organizzazione sociale, sono cioè delle armi preformate, che mi porterebbero comunque in una trappola, in una situazione che non può essere assolutamente di avanzamento ma di regressione. Certo, il rischio del nostro agire è quello di fare dell'empirismo, che facilmente può diventare una forma di semplice pragmatismo. Questa è una nostra preoccupazione costante. Del resto non è ben chiaro, nella situazione attuale, che cosa si dovrebbe trasmettere."²¹

Basaglia non si sottrae e, pur nel primato della pratica, si rivela profondamente intellettuale, perché combatte contro il sapere violento e ossificato della psichiatria, lasciando comunque aperto lo spazio per un'altra domanda di sapere: una domanda di sapere nuovo. Dalla sicurezza delle pratiche, dal sapere fatto per prendere posizione a fianco dell'internato a un sapere ancora *senza parole*. L'immagine che emerge nella produzione degli ultimi anni è quella di un Basaglia insoddisfatto, inquieto, dubbioso, talvolta stanco, in qualche modo provato dai lunghi anni di lotta antiistituzionale. Un Basaglia che adesso procede con cautela e incertezza. Sa molto bene che la produzione di un nuovo sapere è pericolosa perché rischia di rinchiudere la contraddizione sociale appena aperta. "Il

²⁰ F. Basaglia, *Conferenze brasiliane*, trad. di M. Cannone, D. De Salvia, A. Rolle, Ed. Centro di Documentazione, Pistoia 1984, p. 88.

²¹ F. Basaglia, *Conversazione: a proposito della nuova legge 180*, cit., p. 483-484.

pericolo, nella situazione attuale, è che tutta questa esasperata volontà di produrre cultura finisca per produrre solo un aumento di ideologia.”²²

E qui Basaglia s'accorge di quanto sia preziosa l'opera di Michel Foucault, non tanto forse le sue prime tragiche rappresentazioni della follia classica quanto la riflessione sul potere degli anni settanta: il tramonto dell'illusione di un sapere puramente pratico, libero da ogni ideologia, il nesso inestricabile tra il sapere e il potere, il loro reciproco rinforzo nel vincolo di una spirale perpetua. E soprattutto l'ineludibilità di una domanda di sapere all'interno della nostra società, la pervasiva potenza di una *volontà di sapere*²³: “C'è d'altra parte una diffusa tendenza e volontà di produrre cultura, riflessioni, tecniche, scienza; secondo me si tratta solo di un'esasperata ricerca di produrre a tutti i costi qualcosa, ma questo qualche cosa non viene alla luce.”²⁴

Forsennata ricerca di cultura, volontà senza limiti di sapere: ma che cosa? Che cos'è che stenta a venire alla luce? Basaglia con Foucault si accorge che la domanda intorno al sapere ne nasconde un'altra: una domanda intorno alla *soggettività*. Se l'etica di Basaglia comporta un sacrificio sia del sapere psichiatrico sia del ruolo del tecnico, la domanda insopprimibile che monta è sia una domanda di nuovo sapere sia una domanda di nuova soggettività. La volontà di sapere è una volontà di soggettività, una volontà di ridefinire il proprio statuto di soggetti all'indomani del crollo dell'istituzione. Una volontà di articolare questa soggettività con l'evento della follia liberata.

Basaglia sempre più spesso si trova a dover affrontare non più o non soltanto l'angoscia dell'ex internato, che ha perso il guscio protettivo dell'istituzione totale, ma anche l'angoscia del tecnico; e si chiede: “Ma che cosa succede a volte? Succede che queste stesse persone che hanno finito per esercitare un certo potere nell'ospedale, che hanno ‘rotto’ coraggiosamente le situazioni più cristallizzate e istituzionalizzate e che hai l'impressione che siano al tuo fianco, cadono poi nell'angoscia e vogliono ‘sapere’ il perché non riescono più a stare dentro alla situazione. Esigono da noi una protezione e, attraverso mille razionalizzazioni, riaffermano per sé e per gli altri un ruolo istituzionale...”²⁵

Qualcosa eccede, qualcosa non rientra nello schema della lotta fin lì impostata, il bisogno di un ruolo, di un privato, il desiderio inaggrabile del tecnico che cerca una forma nuova di soggettività per sé e per l'utente e non la trova. Soggettività interdotta, impossibile da esprimere, eppure continuamente ricercata,

²² *Ivi*, p. 485.

²³ *La volontà di sapere* è il titolo di un'opera fondamentale di Michel Foucault, edita in Italia con la traduzione di P. Pasquino e G. Procacci da Feltrinelli, Milano 1978.

²⁴ F. Basaglia, *Conversazione: a proposito della nuova legge 180*, cit., p. 484.

²⁵ F. Basaglia (intervista a), *Dopo l'ospedale nel territorio*, in E. Venturini (a cura di), *Il giardino dei gelsi*, Einaudi, Torino 1979, p. 237.

irrazionalità: “...ciò che ritengo fondamentale nella nostra pratica è il nostro bisogno di incontrarci con l’irrazionalità del soggettivo.”²⁶

La contraddizione si allarga. Follia liberata e irrazionalità del soggettivo. Di fronte a questa contraddizione Foucault rilancia e scrive a proposito dell’esperienza italiana: “Ed ecco che nasce il problema dell’eventuale affrancamento della follia in rapporto a quella singolare forma di potere sapere che è la conoscenza. E’ possibile che la produzione della verità possa effettuarsi in forme che non sono quelle del rapporto di conoscenza? Problema fittizio, si dirà, [...] In realtà esso si pone concretamente tutti i giorni a proposito del ruolo del medico, del soggetto di conoscenza, nell’impresa di psichiatizzazione.”²⁷

Foucault e Basaglia sono straordinariamente vicini, la domanda intorno al sapere è una domanda intorno al ruolo del soggetto di conoscenza. Ed entrambe sono domande che riguardano da vicino lo statuto della follia. Questo sapere che resta di fronte alla follia in fondo le assomiglia: è specchio della follia, è follia raddoppiata o, per dirla con Roland Barthes, “la follia non oggetto di una conoscenza di cui bisogna reperire la storia; se vogliamo, la follia non è altro che la conoscenza stessa.”²⁸

²⁶ *Ivi*, p. 224.

²⁷ M. Foucault, *La casa della follia*, in F. Basaglia e F. Ongaro Basaglia (a cura di), *Crimini di pace*, Einaudi, Torino 1975, p. 169.

²⁸ R. Barthes, *Sapere e follia*, in *Saggi critici*, Einaudi, Torino 1972, p. 268.